

La polemica / Dopo l'articolo di "Repubblica" su sacro e contemporaneo

PERCHÉ L'ARTE DEVE RIMANERE SENZA DIO

MARIO PERNIOLA

Da qualche tempo la Chiesa cattolica mostra un nuovo e lodevole interesse nei confronti dell'arte contemporanea, nella speranza di ripristinare quel rapporto di collaborazione con gli artisti che portò nel Medioevo e nel Barocco ad esiti eccellenti. Una preoccupazione sottolineata su questo giornale con l'articolo *Dio senza arte* (20 gennaio) in cui Maurizio Ferraris poneva la questione in questi termini: se scompare l'arte sacra, che fine fa il canone occidentale basato in gran parte su di essa? Che l'argomento sia attuale è dimostrato anche da interventi apparsi subito dopo su *Avvenire* in cui si ribadiva l'intenzione della Chiesa di aprirsi all'arte contemporanea. Tuttavia questa buona intenzione trova ostacoli, genera fraintendimenti e crea equivoci.

Da un lato si ha l'impressione che l'atteggiamento degli artisti nei confronti della Chiesa sia meramente opportunistico e dettato soltanto dalla supposizione di trovare un committente meno rapace del mercato e più affidabile delle amministrazioni pubbliche; dall'altro ci si chiede se non sia più vantaggioso dal punto di vista della visibilità mediatica e dell'attendibilità nel campo artistico internazionale stare dalla parte della trasgressione, della blasfemia e dell'irriverenza che non dalla parte della fede, del rispetto e della deferenza nei confronti della religione.

La ragione fondamentale di questo malinteso sta nel fatto che lo status dell'arte dal Romanticismo in poi è radicalmente cambiato rispetto al passato. L'artista non è più l'artigiano del Medioevo, né il portatore di un sapere professionale, ma l'adepto di una nuova religione, che ha i suoi canoni, la sua gerarchia, le sue reliquie, i suoi martiri, i suoi santi, le sue istituzioni e così via. Perciò sembra opportuno che la Chiesa prenda atto che il mondo dell'arte è una religione per definizione autonoma con la quale si deve misurare alla pari. Ciò mi sembra impossibile senza l'esistenza di autorevoli mediatori laici, che appartengano a pieno titolo a un mondo che sta agli antipodi della mentalità clericale. In fondo l'idea che l'arte stia dalla parte del male si basa ancora sul presupposto che esista una differenza tra il bene e il male.

L'atteggiamento ostile all'arte visuale non è quindi nichilistico: già Platone sosteneva che l'arte era lontana di due gradi dal vero e in molte culture (come quella ebraica e quella islamica) esiste una profonda diffidenza nei confronti delle immagini. Al polo opposto il cristianesimo ortodosso considera l'icona non come una semplice rappresentazione della divinità, ma come il punto di unione tra il mondo visibile e quello invisibile.

Bisogna aggiungere che la religione dell'arte è diventata nel corso del Novecento qualcosa di molto strano, perché il dubbio e addirittura l'irrisoluzione nei confronti di se stessa è ormai parte essenziale della sua essenza. Oggi un'opera d'arte che non contenga elementi di auto-critica e di auto-contestazione appartiene al kitsch, al dilettantismo o alla comunicazione mass-mediatica. In altre parole, l'arte è tale solo se è nello stesso tempo anche meta-arte e anti-arte. L'enigma, la simulazione, il plagio, l'equivoco, il paradosso, la contraddizione, l'antinomia, il dilemma, la *mise en abîme* sono pratiche correnti del fare artistico contemporaneo. Perfino la smaterializzazione e addirittura l'autodistruzione dell'artefatto sono state considerate come operazioni artistiche.

Non è nemmeno necessario produrre opere: si può essere artisti a pieno titolo solo producendo idee e progetti irrealizzabili, praticando stili di vita alternativi e rivoluzionari, compiendo atti iconoclastici, vandalici e perfino terroristici. A tutto ciò bisogna aggiungere che l'arte è sempre stata per eccellenza il luogo in cui ogni sorta di psicopatologie e di perversioni vengono legittimate e convalidate. Fintanto che tutte le devianze restano contenute nel vaso di Pandora dell'arte, la società e la Chiesa sono relativamente protette da queste. Non è prudente scoprirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce in Italia "L'automatismo psicologico" un classico alle origini della psicoanalisi



L'UOMO CHE SCOPRÌ L'INCONSCIO

Janet, lo scienziato dell'ipnosi scomunicato da Freud

MASSIMO AMMANITI

È stato finalmente pubblicato in Italia il libro di Pierre Janet *L'automatismo psicologico* (Cortina, pagg. 519, euro 37), la cui importanza è opportunamente sottolineata nell'introduzione di Francesca Ortu. Il libro fu originariamente pubblicato in Francia nel 1889, dopo essere stato presentato alla Sorbonne come tesi di dottorato in filosofia. Infatti Pierre Janet iniziò la sua carriera come filosofo, coetaneo di Henri Bergson, che lo avrebbe sostenuto successivamente nel 1902 per l'assegnazione della cattedra di psicologia sperimentale presso il Collège de France, sottolineandone le capacità e il metodo rigoroso con cui aveva condotto le sue ricerche psicologiche e i suoi esperimenti. I suoi lavori di psicologia dinamica erano stati apprezzati e citati da Freud e Jung con cui tuttavia si crearono forti tensioni, sia per il riconoscimento della priorità delle scoperte sia anche per il contrasto fra l'approccio positivistico di Janet e quello più spiritualista della psicoanalisi.

Influenzato dal clima culturale che si respirava in Francia, in cui veniva dato ampio rilievo alla suggestione e all'ipnotismo anche con l'organizzazione di spettacoli pubblici, Janet iniziò i suoi studi a Le Havre dove insegnava filosofia, ipnotizzando una giovane donna, Léonie, non solo direttamente ma anche a distanza, attraverso pre-

scrizioni suggestive che lei avrebbe eseguito. Da queste prime osservazioni Janet intraprese un lavoro sistematico di ricerca in ospedale con numerosi pazienti, che fu successivamente presentato nella sua tesi *L'automatisme psychologique*.

Nel libro venivano approfonditi i fenomeni psicologici definiti di automatismo totale, come ad esempio il sonnambulismo e la catalessia, ma anche quelli di automatismo parziale che occupano soltanto una parte della mente, come le distrazioni o la presenza di stati psicologici simultanei caratterizzati da immagini improvvise, che irrompono nella mente mentre il pensiero è rivolto altrove. Janet collegò questi fenomeni psicologici alla rottura di due attività fondamentali della mente, quella creatrice che opera realizzando nuove sintesi, dando vita alla coscienza personale e quella riproduttrice che riattiva «sintesi antiche che in passato avevano la loro ragion d'essere». In altri termini questi fenomeni



IL LIBRO
"L'automatismo psicologico" di Pierre Janet (Cortina a cura di F. Ortu, pagg. 519 euro 37) Nelle foto in alto Janet e Freud

automatici e non controllabili sono legati alla riattivazione inconsapevole di precedenti esperienze archiviate nella memoria ed associate ad un restringimento della coscienza.

Ben presto queste scoperte sullo psichismo subconscio sarebbero entrate in rotta di collisione con la psicoanalisi come avvenne nel 1913 in un Con-

Definì "metafisica" la teoria del medico viennese. Oggi si rivalutano i suoi studi sui traumi

gresso internazionale. Nella sessione dedicata alla psichiatria Janet lesse un saggio critico sulla psicoanalisi che Jung avrebbe dovuto difendere. Nel suo intervento Janet si assunse il merito di aver introdotto il metodo catartico nella cura delle nevrosi, basato sul chiarimento delle esperienze traumatiche che le avevano provo-

cate, mentre la psicoanalisi lo aveva solo ulteriormente sviluppato. Anche il metodo freudiano dell'interpretazione dei sogni e la teoria dell'origine sessuale delle nevrosi venivano frontalmente attaccate da Janet, si trattava di un «sistema metafisico» che non aveva ancora raggiunto lo stadio della scientificità.

Le reazioni degli psicoanalisti non tardarono: Freud, pur avendo citato alcune ricerche di Janet, criticò il suo lavoro e addirittura Ernest Jones lo accusò pubblicamente di disonestà, affermando che le scoperte di Freud erano assolutamente indipendenti. Va anche ricordato che Janet dovette affrontare anche altre polemiche dopo la morte di Charcot: il clima in Francia era cambiato e si guardava con sempre maggiore sospetto l'ipnosi e le osservazioni nel campo dell'isteria, ritenute speculazioni inconsistenti, come ad esempio la discussa metalloterapia di Charcot.

Fino alla recente rivalutazio-

Stop ai musei gratis

IL MIBAC CANCELLA LA SETTIMANA DELLA CULTURA

ROMA — Stop alla Settimana della cultura e ai musei gratis l'8 marzo per la Festa della Donna. Da quest'anno nei circa 419 musei statali italiani e siti archeologici si entrerà gratis solo l'ultima domenica di ogni mese. Confermata invece la promozione "entri due paghi uno" di San Valentino. I provvedimenti sono stati illustrati ieri da Anna Maria Buzzi, che ha preso il posto di Mario Resca alla direzione per la valorizzazione

del patrimonio del Mibac. «Col tempo - ha spiegato Buzzi - penso a una revisione della politica dei prezzi. Con la possibilità di reintrodurre il pagamento del biglietto per gli over 65, magari ridotto come succede in tutti i paesi europei, allungando invece ai 29 anni la riduzione dei giovani, a tutti gli effetti la fascia più debole». Intanto, i visitatori sono in calo per la prima volta dal 2009: -10,44% nei primi nove mesi del 2012.



d.repubblica.it

DOMANI CON **la Repubblica**



ne della sua opera Janet era sconosciuto al grande pubblico, a differenza di Freud ma anche di Charcot. Probabilmente la sua ridotta notorietà è legata al suo carattere, era una persona piuttosto schiva e indipendente che non ebbe alcun maestro,

ad esempio Charcot o Ribot, e non creò una propria scuola. Quando morì nel 1947 la sua morte passò quasi inosservata, anche a causa di uno sciopero dei tipografi in quei giorni.

Ma perché l'opera di Janet è tornata alla ribalta, studiata e

citata da psicologi e psichiatri? Negli ultimi anni la clinica e la ricerca hanno messo in luce l'importanza della dissociazione, definita da Janet automatismo, soprattutto nella patologia psichica legata ai traumi. Si tratta di una difesa psichica che viene messa in atto quando la mente è sopraffatta da un evento traumatico e serve ad allontanare automaticamente dalla coscienza gli affetti e i ricordi legati al trauma. Quantunque eliminate dalla coscienza queste immagini mentali traumatiche tendono tuttavia a ricomparire sotto forma di flashback, oppure di incubi o sogni.

Ma la dissociazione non riguarda solo le patologie post-traumatiche, interessa anche il grande settore dei disturbi di personalità in cui possono comparire stati dissociativi, ad esempio il distacco da sé stessi o da quello che si sta vivendo o anche il ritiro in rifugi mentali lontani dalla realtà. E più di cento anni fa Janet aveva anticipato osservazioni che la ricerca clinica ha messo in luce negli ultimi anni: al disotto del funzionamento psichico cosciente vi è un mondo subconscio caratterizzato da istinti ed emozioni più elementari che creano un'alternanza di stati di coscienza diversi che comportano fenomeni di automatismo psicologico non collegati alla personalità. E per usare le parole di Janet deriverebbero da uno stato di «miseria psicologica», legata ad un'impotenza ad assimilare e condensare stati psicologici, a volte in modo stabile, altre volte in modo transitorio. Ma forse questa miseria psicologica è sperimentata da ognuno di noi, infatti fin dalla nascita ricorriamo ad automatismi psicologici quando ci troviamo ad affrontare situazioni difficili che non sappiamo risolvere in altro modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione / L'incerta transizione democratica dei Fratelli musulmani

MARX E LOTTA DI CLASSE PER CAPIRE IL NUOVO EGITTO

LUCIO CARACCILO

Il futuro dell'islam politico africano, arabo e levantino si gioca all'ombra delle piramidi. Qui sorse nel 1928 la Fratellanza musulmana. Dopo ottantacinque anni di radicamento nella società, di opposizione ai colonizzatori, alla monarchia e ai regimi militari socialisteggianti e neutralisti (Nasser) o liberisti e filoccidentali (Sadat, Mubarak), di persecuzioni e patteggiamenti con il potere costituito, ora i Fratelli sono chiamati a governare. La rivolta di popolo che il 25 gennaio 2011 ha travolto Mubarak ha proiettato i Fratelli a occupare lo spazio scavato dai rivoluzionari della prima ora, privi di un capo, di un progetto, di una struttura unitaria. Quale massima forza organizzata della società egiziana, la Fratellanza ha sveltamente allestito un suo braccio politico, il partito Libertà e giustizia, ha vinto le sei elezioni finora svoltesi nel "nuovo" Egitto e sembra certa di affermarsi nello scrutinio politico di aprile. Per meriti propri e per l'inconsistenza delle opposizioni, un misto di fellul (avanzati di regime) riciclati, liberali, socialisti, nasserian-nazionalisti, cristiani copti e giovani reduci di Piazza Tahrir, con scarso radicamento nel paese ma palpabile insofferenza reciproca. In Occidente li chiamiamo laici, quindi democratici, per distinguerli dagli islamisti in odore di sovversivismo teocratico e dalla galassia salafita riconvertita alla politica, spesso confusa con i jihadisti. Quasi l'avversione all'islamismo valesse la patente di laicità. Per non farci mancare nulla, sullo slancio del comparativismo assegniamo ai Fratelli il centro, ai laici la sinistra e ai salafiti la destra, scambiando la rivoluzione egiziana per quella francese.



LA RIVISTA

Il nuovo numero di "Limes" in edicola da oggi è dedicato all'Egitto

Le analogie traviano. Poiché dal primo faraone Menes (circa 3.150 a. C.) a Morsi non risulta che l'Egitto sia mai stato una democrazia liberale, le equazioni correnti nei media occidentali paiono smentite. È un fatto che il potere dei Fratelli — come la robusta influenza dei salafiti — scaturisce dalle

economiche della transizione sono di ardua gestione. La crescita è assai ridotta (attorno al 2% per quest'anno, forse meno il prossimo), la disoccupazione ufficiale al 12,5%, il turismo agonizza. Restano i proventi del Canale di Suez, le declinatrici rimesse degli emigrati e poco altro. Con le riserve di valuta pregiata precipitate da 36 a meno di 15 miliardi di dollari nel biennio post-Mubarak e con la lira che si svaluta ogni giorno, non resta che contare sul fratello aiuto del Qatar, peloso sponsor dei Fratelli.

L'emergenza economica inasprisce la contrapposizione politica, esaspera lo scontro sociale. Del quale i nostri media inclinano a trascurare il rilievo nella genesi e nell'evoluzione dei moti che hanno sconvolto l'Egitto. Le categorie euristiche occidentali, impiegate a sproposito in altri campi, potrebbero utilmente applicarsi alla radice socio-economica della rivoluzione egiziana, come di altre "primavere". Qui possono soccorrere le teorie di un pensatore iperoccidentale come il renano Karl Marx: le insurrezioni tunisine ed egiziane sono anche lotta di classe. È la tesi del geografo Habib Ayeub, per il quale «in entrambi i casi si è potuto osservare il rifiuto di una popolazione emarginata a continuare a vivere nella marginalità». Rivolta degli oppressi e degli affamati, incardinata in specifici teatri territoriali, dalla negletta Nubia fino ai labirinti del Cairo e alle zone depresse del Delta. Nella cui area industriale centrale, a Mahalla al-Kubra, scoppiarono nel 2006 gli scioperi operai che preannunciavano la crisi finale del regime.

Allargando l'orizzonte, scopriamo che l'incerta transizione egiziana sta contribuendo a destabilizzare il territorio nazionale. Specie nel Sinai: la penisola cuscinetto tra Egitto e Israele, con la Striscia di Gaza in mano a Hamas, filiale palestinese dei Fratelli, è terra di scorribande e attentati terroristici. Con risultati devastanti per il turismo sul Mar Rosso. Le locali tribù beduine diffidano degli "egiziani", come tengono a definire gli altri abitanti del paese. Sentimento condiviso dai confratelli del Deserto occidentale, a ridosso della Cirenaica in ebollizione. Se poi consideriamo le guerre sudanesi e le dispute sulle acque del grande fiume attorno al quale è fiorita una delle massime civiltà della storia, si trae che nessuna frontiera egiziana è tranquilla. La transizione alla democrazia sarà lunga, sempre che non deragli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Occidente li chiamiamo laici e democratici per distinguerli dagli islamisti, quasi l'avversione all'islamismo valesse di per sé la patente di laicità

urne. È altrettanto incontestabile che esso sia imperniato sul primo presidente democraticamente eletto della storia egiziana. Le opposizioni, sconfitte al voto, puntano sui tribunali e sulla piazza. Questo non significa affatto che i Fratelli siano democratici per vocazione o che laici e copti non lo siano. Espri-me la cogenza dei ruoli: alla Fratellanza di governo e ai salafiti le urne convergono (almeno per ora). Alle opposizioni le elezioni sono andate e forse andranno ancora di traverso.

La stabilizzazione democratica dell'Egitto presuppone la legittimazione reciproca fra sei poteri: presidente, parlamento, tribunali, militari, burocrazia e piazza. Assistiamo invece alla polarizzazione fra islamisti e antisla-misti. In mezzo, il partito del sofà (kanaba), gli attendisti che fiutano l'aria per schierarsi col vincitore. Al coperto, lo Stato profondo, che aggrega militari, finanziari e imprenditori — talvolta le tre categorie si riflettono nella stessa persona.

La vera sfida per i Fratelli è la disastrosa economia nazionale. Per un paese di circa 85 milioni di anime — oltre ai 6 milioni e mezzo in diaspora — che è il massimo importatore mondiale di grano e che pompa dall'estero più energia di quanta ne produca, le conseguenze

La rivista

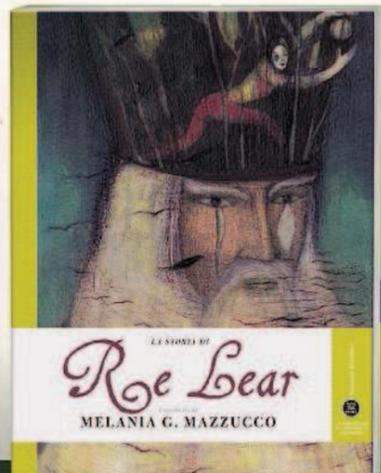
“LIMES” COMPIE VENT'ANNIE DIVENTA MENSILE

LA RIVISTA di geopolitica *Limes*, diretta da Lucio Caracciolo, compie vent'anni, da questo numero, in edicola da oggi, diventa mensile. L'obiettivo è di seguire meglio gli avvenimenti, mantenendo e se possibile migliorando la qualità e la varietà delle analisi. Il nuovo numero (da cui anticipiamo il contributo di Lucio Caracciolo) è dedicato a *L'Egitto e i suoi Fratelli*: dal Maghreb al Cairo chi sono e cosa vogliono gli islamisti al potere?

Questo l'argomento portante della rivista. Ogni mese *Limes* tratterà i temi più caldi della scena mondiale, dalle primavere arabe al confronto Usa/Cina, dall'eurocrisi alle emergenze ambientali, dalle partite energetiche alla guerra al terrorismo con il contributo dei protagonisti e dei più autorevoli studiosi italiani e internazionali e l'arricchimento delle analisi geopolitiche attraverso un'originale cartografia anche a colori.

SAVE THE STORY

YEAR



Re Lear aveva tre figlie, ma la sua storia l'ha ereditata
Melania Mazzucco.

LA STORIA DI RE LEAR raccontata da MELANIA G. MAZZUCCO.

DOMANI la Repubblica l'Espresso